

Chiamato da un luogo lontano  
scritto da Lucia Pompili  
autrice di Chiacchierazioni

## Capitolo Secondo

### Arte al parco

Ad Eric, più di ogni altra cosa piaceva essere svegliato al mattino dal buon odore di caffè. Di solito sua nonna lo preparava canticchiando. Come quella mattina.

Erano le sette, o giù di lì, ed era quasi giunta l'ora di abbandonare le coperte e di prepararsi per affrontare una nuova giornata di lavoro.

Eric, però, ebbe come primo pensiero lo schizzo tracciato la sera precedente. Nonna Wandy lo osservava con attenzione mentre passava il carboncino, ancora una volta, attorno la mano affusolata di quella bellissima e misteriosa Dama apparsa in sogno come per incanto.

-“Oh Eric!”- sospirò Nonna Wandy. Vederlo disegnare le ricordava suo figlio Arthur. Era straordinaria la somiglianza che li accomunava nei momenti creativi; lo stesso modo di star curvi, la stessa maniera di impugnare la matita, la stessa arguzia, lo stesso amore perciò che si sta facendo.

-“ Come vorrei che ti iscrivessi ad una scuola per pittori!”- disse ancora con un sospiro.

Eric sollevò lo sguardo e aggrottò la fronte sorridendo.

-“A me piace comunque ciò che faccio, sai?”- ribatté Eric serenamente.

-“Sì, tesoro mio,”- replicò nonna Wandy, -“Ma sei abbastanza grande e altrettanto capace di affrontare la vita. Perché non ti avventuri nella città e

cerchi di frequentare l'accademia? Sei bravo, non devi sciupare così i doni che hai, potrebbero essere utili ad altri. Ne ho parlato con la signora Cookies e lei è d'accordo con me"-

Eric si stiracchiò, dopo aver riposto nel cassetto il foglio su cui stava lavorando. Raggiunse sua nonna e la circondò con un abbraccio.

-“Ne ripareremo, nonna”- disse Eric, -“Adesso devo andare, altrimenti il signor Robin mi scalerà un'ora dal compenso mensile”-

E così, mandato giù il caffè e una fetta di pane abbrustolito con del miele sopra, si preparò.

*Se vado in accademia*, si disse, *avrò una grande chance*. Con un po' di amarezza sul fondo del cuore si congedò da sua nonna, anche se aveva un bel sorriso sulle labbra.

Lungo la via un sole splendente gli fece dimenticare tutte le sue pene. Pensò con entusiasmo di trasportare il suo schizzo sulla tela e si promise che, non appena a casa, l'avrebbe studiato più a fondo, cercando di prepararlo per bene.

Passò di fronte alla libreria Fairy Books, dove Edmund Sanderson stava pulendo la vetrina. Il signor Sanderson era un uomo solo in apparenza burbero. Aveva un paio di baffi grigi, una chioma canuta, rada sulle tempie ed era notoriamente molto scrupoloso. Era un buon diavolo ed aveva una aperta simpatia per i giovani bene educati. Il ragazzo, infatti, lo salutò con un allegro buongiorno. E il libraio lo ricambiò dicendo:

-“Come sta tua nonna, Eric?”-

-“Bene signore, pare si sia ripresa dal mal di schiena, grazie!”-

-“Portale i miei saluti!”-

-“Senz'altro, grazie ancora Signor Sanderson!”.

Appena voltate le spalle alla Fairy Books uscì dalla porta a vetri una ragazza in divisa scolata (gonna a pieghe, camicia bianca, cravattino e giacca); i capelli, portati sulle spalle, erano bruni, e i suoi occhi intensi come quelli del suo papà, accompagnarono i passi di Eric, finché questi svoltò l'angolo.

-“Milla hai preso tutto?”- disse il signor Sanderson facendo trasalire sua figlia.

-“Oh sì, almeno credo...”- rispose allora la ragazza, costringendosi a pensare a cose più pratiche.

-“Corri a scuola, principessa!”- l’esortò suo padre e, Milla (diminutivo di Massimilla) dopo averlo baciato sulla guancia, corse via, sulla sua bicicletta.

Eric spinse la porta del market, ma questa non voleva saperne di aprirsi. Strano. Di solito il signor Robin era già lì prima di lui, e quella porta si apriva senza farsi pregare.

*Meglio aspettare qui davanti*, si disse. Poi, mentre ingannava l’attesa, si accorse che dall’altro lato della strada era parcheggiata una Rolls Royce bianca. Chino sul cofano, un ragazzo, evidentemente l’autista, stava passando una pezza di daino.

*Chissà cosa ci fa un’automobile del genere a Treeholm*, si disse Eric. Ma mentre registrava quel fatto insolito, la porta del market alle sue spalle si aprì.

Il signor Robin lo chiamò. Eric lo salutò, ma si accorse subito che il signor Robin non era in forma. Sotto i suoi occhi due profonde occhiaie denunciavano i postumi di una notte insonne.

-“Senti ragazzo,”- disse il signor Robin, -“Oggi io e mia moglie faremo l’inventario in negozio. Ti lasciamo libera la giornata. Torna domani, ok?”-

prima che Eric potesse dire qualcosa, la porta del negozio era già chiusa.

Senza più altro da fare, attraversò la strada: l’autista della Rolls Royce era ancora impegnato nella lucidatura del cofano. Eric si fermò per chiedersi come avrebbe occupato quella giornata. Il suggerimento gli arrivò dal tempo bellissimo e il clima mite.

Sì, si sarebbe recato al parco con le matite, il blocco da disegno e i colori a cera e avrebbe perfezionato il soggetto dello schizzo.

Corse a casa, prendendo una scorciatoia.

Quando aprì la porta di casa, sua nonna, presso la finestra in fondo, gli sorrise sorpresa. E brevemente Eric le raccontò del signor Robin e di come lo avesse esortato a prendersi il giorno libero.

Dopo averla di nuovo salutata, Eric uscì con tutto l'occorrente per il disegno riposto in una sacca di cuoio.

Era felice di poter dedicare tempo a qualcosa di creativo. Non si lamentava del suo lavoro, ma amava di più dipingere e, poterlo fare sotto un sole così fulgido, era per lui un evento straordinario.

Il parco cittadino da cui si accedeva attraverso un grande cancello, era una vasta area zeppa di alberi secolari, di roseti antichi e una considerevole quantità di fiori. In quella stagione gli alberi stavano ingiallendo e a poco a poco si accomiavano dal vento e dal sole, per sopire tranquilli nell'inverno imminente. Perciò dovunque lo sguardo si posasse tutto somigliava ad una tavolozza di colori caldi tanto vivaci da non invidiare nulla a quelli della primavera. Possibile che la natura facesse tutto questo da sola?

Il parco, ricordava Eric, c'era sempre stato. La nonna Wandy ci veniva il pomeriggio con il nonno quando era stata ragazza; e lì vi si erano conosciuti perfino i suoi genitori da bambini. Eric stesso aveva dedicato da piccino molti disegni a quel bellissimo giardino. Flotte di giardinieri monitoravano spesso la salute di ogni pianta che vi cresceva, in particolar modo degli immensi alberi secolari. Tra le alte inferiate c'era un'oasi di pace e bellezza che scaldava l'anima. Eric, in particolare, che era cresciuto solo con il ricordo dei suoi genitori, considerava quel angolo di mondo come parte della sua vita. E così, visto che conosceva molto bene ogni ciottolo ed ogni fontanella si diresse subito verso quello che chiamava "il salotto dei putti". Si trattava di un'aria occupata da un gazebo di ferro battuto dipinto di bianco, circondato da molte statue rappresentanti putti giulivi, veri e propri gruppi statuari che sembravano sul punto di muoversi o di scoppiare in alte risa. Lasciò cadere la sacca sulla panca

che si trovava all'interno del gazebo. Di fronte c'era una tavola molto grande di pietra.

Non gli occorreva altro per mettersi all'opera. Temperò le matite radunando all'interno di un fazzoletto le rimanenze; scelse la carta e tracciò con leggerezza il primo abbozzo di una figura, ancora tutta da definire. Cominciò in questo modo a ritrarre a memoria la dama del sogno.

Eric amava quel luogo perché era piuttosto distante dal centro del parco e rimaneva perciò silenzioso e riservato. Di solito si appartavano lì le coppie oppure coloro che cercavano un'atmosfera di assoluta tranquillità; ma quelli che risalivano il vialetto che conduceva al gazebo, non erano né l'uno né l'altro. Eric sollevò lo sguardo trasalendo al rumore dei passi. Tre uomini parlottavano a mezza voce e dietro di loro li seguiva una giovane donna.

I tre uomini erano il sindaco, Philip Mitchel, il suo collaboratore Walter Smith e Victor Blatoon. La donna era Marion Simmons, segretaria del sindaco.

Tutt'altro che preparato a fare un faccia a faccia con gente sconosciuta proprio di buon mattino, colto da un impulso di inspiegabile disaggio, decise di nascondersi. Afferrò perciò le proprie cose e si infilò sotto la tavola di pietra, convinto che i nuovi arrivati non si sarebbero mai messi comodi.

E invece si sbagliava: il sindaco aveva condotto il signor Blatoon proprio lì perché potessero parlare senza che orecchie indiscrete ascoltassero.

Quando le convinzioni di Eric vennero meno, era ormai troppo tardi per mettersi di nuovo seduto o per uscire come nulla fosse; non seppe più se si sentiva imbarazzato per l'essere il proprietario di un paio di orecchie indiscrete o per la sua stupida trovata.

Fatto fu che fece del tutto per starsene immobile. In tanto al di sopra del ripiano, il sindaco Mitchel esordiva con aperta ostilità:

-“Dobbiamo assolutamente trovare un accordo, signor Blatoon”-

-“L'accordo signor sindaco sta nel cedere alla mia compagnia la gestione di questa area”- replicò l'altro.

-“Dove far sorgere un mega centro commerciale! No, signor Blatoon non se ne parla prima di avere in mano tutti gli atti di vendita di ogni privato cittadino. Solo e soltanto allora potremmo parlare di cessione”-

Ma il signor Blatoon si accese una sigaretta con calma, come se non avesse nessun riguardo per l’indisposizione del sindaco.

-“Liavrà. Avrà tutti i suoi atti. E allora dovrà accettare le concessioni”- disse.

-“Non credo proprio, se conosco abbastanza i cittadini di Treeholm so che non cederanno le loro case e le loro botteghe”- attaccò il sindaco accalorandosi ancora di più.

-“Lei signor Mitchel ha troppa fiducia nei suoi simili, se lo lasci dire”- replicò allora Blatoon alzandosi in piedi. La sua tozza figura suscitò nei suoi interlocutori ( e ad Eric in parte) una sensazione sgradevole; non già perché obesa, ma perché legata ad una percezione quasi surreale della sua immagine. Per dirla in altre parole, era come se ogni parte del suo corpo fosse stata riprodotta nella realtà sulla base di un disegno grottesco. Un frac scuro con papillon e fiore all’occhiello rosso e grande, e tanto profumato da mandare ad ondate zaffate di profumo che poi si mescolava al puzzo del tabacco.

-“Bene”- riprese, -“Pare che il nostro colloquio sia concluso, amici miei”-.

Il sindaco si alzò in piedi a sua volta; poco dopo anche i suoi collaboratori lo imitarono.

-“E’ concluso solo per il momento”- disse Mitchel, -“E ci tengo a ricordarle che non siamo suoi amici. Buona giornata, signor Blatoon!”-

A quelle parole il signor Blatoon rise divertito; calzò un lucido cappello a cilindro sulla testa e scese dai gradini del gazebo. Nelle mani stringeva un bastone da passeggio con una palla di vetro come manico.

Ebbene, si fermò dopo qualche passo, si voltò e puntò quella sfera vitrea contro il sindaco.

-“Conosco una storia”- disse, -“Una storia breve e gliela dirò. Un corvo troppo spavaldo non volle ascoltare gli ammonimenti dello spaventapasseri che

dominava il campo circa la ferocia del suo padrone, e si avvicinò molto al granaio. Cosicché, il contadino prese bene la mira e...bang! Il corvo si ritrovò senza ali e morì di fame”-.

Silenzio.

Blatoon abbassò il bastone. Sospirò e sorrise, mostrando una dentatura piccola, aguzza e (tu guarda!) di color tabacco.

Offrì un inchino con la mano sul cuore e se ne andò.

Il sindaco e i suoi collaboratori si scambiarono un’occhiata inquieta. Quel uomo era davvero sgradevole.

Attesero che Blatoon se ne fosse andato dal Salotto dei Putti (lui e il suo olezzo), e a quel punto cominciarono a discutere animatamente di quanto detto in quel momento.

-“Quel uomo non mi piace, per Diana!”- sbottò Mitchel, battendo un pugno sulla tavola, tanto forte da far temere ad Eric un crollo.

-”Potrebbe darsi che cercasse di bluffare”- disse Smith dopo una lunga riflessione. Ma a tale proposito Marion si schiarì la voce e replicò:

-“Sono assolutamente convinta che quel uomo e suo fratello stiano macchinando qualcosa, invece”-.

I tre tacquero per un po’. Il sindaco era perfettamente d’accordo con Marion: la Blatoon & Blatoon company era in realtà un’entità assai sinistra.

Concretamente non aveva prova per affermarlo, ma il buon senso gli suggeriva di stare bene attento d’ora in avanti. Una grande amarezza e una profonda inquietudine si depositò nelle loro menti dopo quel incontro.

Anche in Eric, che però contrariamente agli altri non poteva esprimersi, per ovvie ragioni, si insinuò la certezza che qualcosa stesse per avvenire, qualcosa che volente o meno lo avrebbe toccato. Da cui non era escluso.

Intanto il sindaco Mitchel suggerì ai suoi collaboratori di andare a fare colazione. Non è mai facile tornare alla normalità dopo che tanta pesantezza permea nella mente. Ad ogni modo si sforzò di sorridere.

-“Offro io, signore”- disse subito Smith, sorridendo a sua volta.

Se ne andarono poco dopo.

Ed Eric tornò ad essere solo. Uscì dal suo nascondiglio.

Prese di nuovo il proprio posto, ma non faceva che pensare alla discussione tenutasi in sua presenza. E non riusciva a disegnare con la necessaria concentrazione. Ad un tratto posò la matita sul ripiano e incrociò le braccia.

Accidenti.

La dama del disegno aveva un’espressione disperata, quando invece sarebbe dovuta apparire solo lievemente dolente. Sospirò, ma non era del tutto insoddisfatto del risultato.

Fu per questo che lo accantonò per cominciarne un altro. Senza interruzioni, questa volta, il soggetto gli riuscì più armonico, più simile a come l’aveva visto in sogno.

Quando però cominciò a scurire le ombre con il carboncino, sentì di avere un gran sonno.

Una serie di sbadigli lo costrinsero ad arrendersi a quella improvvisa debolezza. E infatti si adagiò a braccia conserte sul ripiano, affondando il viso nell’incavo delle braccia. In un baleno si assopì.

Ad un tratto Eric si sentì come fluttuare a mezz’aria. Era estremamente leggero , come sospeso da fili invisibili. Era buio intorno a lui e non riusciva a distinguere nulla. Mentre vagava ignaro, però, credé di sentire un alito di vento lambire il suo viso. Non sapeva dire come, ma quel vento via via lo attraeva anziché respingerlo. Allora venne trascinato a lungo , fin quando il vento non cessò e si ritrovò a formulare il desiderio di camminare. A quel pensiero, invece di adagiarsi mollemente cominciò a precipitare, precipitando sempre più giù, in una spirale invisibile e veloce.

Proprio quando credé di schiantarsi atterrò illeso e in piedi per di più.



All'improvviso la luce di un falò lontano si accese ed Eric si diresse verso di esso, sperando di scaldarsi un po'. Si accorse immediatamente che il terreno su cui procedeva era friabile e croccante, come se camminasse su una montagna di biscotti sbriciolati, e si aspettava di rotolare giù da un momento all'altro. Nonostante le sue paure, però, questo non avvenne e molto prima del previsto si rese conto che la luce non era prodotta da un fuoco, bensì da qualcosa che pulsava, emanando come fosse una stella.

Ed Eric poté vedere che si trattava di una donna dai bellissimi capelli d'argento, completamente immobile, con lo sguardo rivolto al cielo, pieno di tristezza. Eric la riconobbe come la Dama che aveva visto nello specchio e fu molto contento che fosse libera dalla sua prigionia; tuttavia quella immobilità lo lasciava perplesso. Perché non si muoveva quando intorno a se c'era la vastità?

Mentre la fissava ancora confuso, alle spalle della Dama apparve un albero alto e spoglio; ed Eric notò che sopra di esso una luna a falce se ne stava appesa con aria arrabbiata..

In seguito l'astro si rivelò essere il viso dello stranissimo personaggio con la faccia a forma di mezza luna che Eric aveva già incontrato.

-“Se fossi in te non la toccherei”- disse con aria saputa.

-“Ma perché non si muove?”- chiese allora Eric.

-“Perché è una statua, una bambola di luce, un essere creato da quanti la amano qui”- rispose l'altro saltando giù dal groviglio di rami. Vedendolo più da vicino Eric si rese conto di come fosse contristato dal discorso. Soffriva e ogni fitta arrivava dritto al suo cuore.

-“Io l'ho già vista dentro uno specchio”- disse Eric sospirando, -“Ma non so che fare per lei...”-

Il personaggio con il viso a mezza luna gli posò una mano sulla spalla.

-“Vieni, andiamo”- disse, -“Andiamo a cercarla, vuoi?”-

Eric sorrise ed annuì.

-“Bene!”- esclamò l'altro con uno scoppio di risa.

Allora si alzarono di nuovo in volo, il personaggio con il viso a forma di mezza luna teneva poggiata la mano sulla spalla di Eric.

-“Io sono Crescente Luna a Sole ponente”- disse presentandosi,-“E tu Eric Wotton dove vuoi andare?”-

Eric non aveva idea di dove si trovassero, ma è molto probabile che avesse formulato l’idea di raggiungere un luogo abitato, perché apparisse con un battito di ciglia in lontananza un discreto numero di tetti colorati e molto appuntiti.

-“Andiamo lì?” domandò Crescente con un’espressione scettica.

-“E perché no? In questo buio è di quanto di meglio potessimo sperare”-.

E come era accaduto presso il simulacro della Dama, anche in quella occasione Eric toccò il suolo dopo una rapida discesa, senza strattoni né ferite.

-“Ecco qui!”- esclamò Crescente sistemandosi la giacca.

-“Sai come si chiama questo posto?”- domandò Eric guardandosi attorno con curiosità.

-“Ah certo!”- disse Crescente sorridendo come qualcuno a cui si chiede un parere da esperto, -“Si tratta di *non lo so*”-

Eric lo guardò stupito, -“Come fai a dire *non lo so* quando hai appena finito di dire che *lo sai*?”- domandò.

-“Perché Boh!”-

-“Boh...?”-

-“Boh. Non ho idea. Non lo so. È così che si chiama questo posto: Boh, il paese dei picchiatelli!”- sbottò Crescente, -“Ho tradotto Boh in «non lo so» per farti un favore! Ma è certo che di questo posto tu potresti essere il primo cittadino, sai?”-

-“Cos’era un insulto per caso?”

Crescente rise, -“Un insulto? Io verso di te? Ma sì, perché no?”-

Accompagnati dal ticchettio del bastone da passeggio di Crescente, ornato sulla sommità da una sfera d’argento, percorsero una via di sabbia e brillantini.

-“Qui sono un po’ curiosi verso i nuovi arrivati”- spiegò Crescente, sempre con quell’aria saputa e riverente, da gentiluomo.

Eric vide intorno a se le case dai rossi accesi e gialli, con i tetti a cono bicolore: rosso-blu, rosso- giallo, rosso- verde, rosso- arancio, rosso- rosa, rosso- nero e così via. Siccome non erano molto alte dedusse che i suoi abitanti non potessero misurare più di una cinquantina di centimetri.

Seguendo la via maestra del villaggio, Eric e Crescente si trovarono nel cuore di Boh, nella piazza principale, presso la quale era stato indetto il più bizzarro consiglio cittadino che si fosse visto.

Tutti gli abitanti del luogo, come si era potuto intuire, erano di piccola statura; al posto di visi umani Eric notò che avevano degli strani grugni, simili a quelli dei cinghiali, ma senza zanne. Indossavano abiti dai colori variopinti, giravano scalzi e mani e piedi erano ricoperti da una peluria scura, fitta e ispida. I maschi dalle femmine si distinguevano per l’abbigliamento sobrio dei primi e di buon gusto per le altre. Su di un pulpito declamava a gran voce il sindaco di Boh, un esserino in tutto e per tutto uguale agli altri per aspetto, ma diverso per il vestito di scuro e per il monocolo. Batté il pugno sul leggio, affinché tornasse il silenzio dopo il mormorio sdegnoso che giungeva alle orecchie di Eric.

-“Silenzio, fate silenzio!”- sbottò, -“Sono desolato nel dover rattristare ciascuno di voi, ma della nostra consolatrice non c’è traccia in nessun posto a Boh”-

Un coro si sollevò un «oh!» addolorato. I cittadini di Boh furono tutti rattristati da quelle parole. Ed Eric percepiva quella mestizia con molta chiarezza, quasi appartenesse egli stesso a quella strana gente.

-“Stanno parlando di *lei*, non è vero?”- disse Eric ad un tratto, voltandosi a guardare Crescente.

E questi disse:

-“Anche loro vorrebbero fare qualcosa per *lei*, ma nella loro città non si trova...”-

Eric soppesò quelle parole, poi:

-“E perché non la cercano altrove? Perché non visitano altri paesi?”- domandò.

-“Perché non tutti possono evadere i propri confini; non tutti possono superare con la propria volontà superare ciò che essi stessi vogliono che li limiti, caro Eric Wotton”- rispose l’altro con aria triste, giocherellando con il bastone.

-“Chiedi loro della consolatrice, forza!”- aggiunse poi, spingendolo in avanti per fargli coraggio.

E, dopo aver disputato una lotta contro l’imbarazzo, Eric si schiarì la voce. Questo gesto richiamò su di se ogni sguardo. Ogni piccolo occhio era puntato, ora con curiosità, ora con sdegno, verso di lui in attesa che si decidesse a parlare.

-“Ehm...salve!”- disse accennando un sorriso di circostanza ( mal riuscito, per la verità), -“Sapete qualcosa a proposito di una Dama dai capelli d’argento e le vesti fluenti?”-

Un brusio stizzito si levò a quelle parole. Il sindaco batté di nuovo i pugni sul leggio.

-“Silenzio! Silenzio insomma!”- esclamò perentoriamente rivolto a tutta l’assemblea, poi proseguì guardando Eric attraverso il monocolo:

-“La Somma Consolatrice è la Dama di cui tu, strano ragazzo, ci chiedi! Ed è scomparsa, trattenuta da un malvagio in un luogo che sta fuori il perimetro di Boh, di cui nulla sappiamo”- .

Siccome l’attenzione era volta su di se, Eric pensò con cura alle parole da dire, alla nuova domanda che si sentiva di dover porre.

-“E non avete idea di chi sia il malvagio che la tiene chiusa in uno specchio?”- disse infine.

Un altro coro, questa volta stupefatto, si levò di nuovo a reazione delle parole di Eric.

Fu sempre il sindaco a parlare per tutti:

-“Uno specchio hai detto, strano ragazzo?” replicò con viva emozione, -“A Boh non ci sono specchi! Ma quello in cui la Somma Dama sta è evidentemente uno di quelli stregati! Ne sono sicuro!”-

-“Sì, sì è così!”- echeggiarono molte voci dall’assemblea.

Eric si guardò attorno con un certo abbattimento; aveva la sensazione che parlare con quegli insoliti cittadini fosse tempo sprecato. Sospirò immalinconito dall’insuccesso ottenuto.

Crescente rise sommessamente spiando del suo giovane compagno:

-“Ti avevo avvertito che qui non avresti ottenuto grandi risultati...”- disse strofinandosi le unghie sul risvolto della giacca, -“A Boh tutto si svolge per consulte cittadine: si parla e continua a parlare, ma di vera azione e conoscenza non ce ne sono, caro il mio cocciuto Eric! Quanta strada hai da fare! Sarà tempo che tu rientri...”-

E indicò una porta socchiusa apparsa improvvisamente a mezz’aria, posta sulla cima di dieci gradini ripidi. Eric cominciò a sentire formicolii ovunque.

-“Sali! Presto!”- l’esortò Crescente battendo le mani.

Ad Eric non rimase che obbedire.

Rapidamente si lanciò in salita, ma già al quarto o sesto gradino tutto sfumò in una buia visione e rinvenne.

Con il viso umido di saliva, le braccia indolenzite e la testa pesante Eric si costrinse a raccogliere le proprie cose e a lasciare il parco.

Mentre stava schiacciando il suo sonnellino un vento da Ovest aveva traghettato le nuvole fin sopra Treeholm, e della bella giornata che era stata non rimaneva più molto, se non qualche sprazzo di luce.

In fretta il ragazzo percorse la strada a ritroso e raggiunse la propria casa.